

Il contributo di Paul Streeten per uscire dalla crisi delle teorie economiche: l'innovazione metodologica *

1. La presunzione scientifica – ha scritto una volta Paul Streeten – suggerisce che vi è una soluzione per ogni problema. Ma vi è anche – Streeten aggiungeva – un nuovo problema per ogni soluzione che si sia trovata. Una generazione di soluzioni trovate ad una prima generazione di problemi crea problemi di seconda generazione. Keynes pensava che fosse il potere delle idee ad essere, per il bene e per il male, più importante degli interessi costituiti. Marx credeva invece che fossero gli interessi di classe a determinare la sovrastruttura delle idee. Si può dire piuttosto, secondo Streeten, che vi è una continua interazione fra interessi e idee. Non sono né le idee né gli interessi di classe o di gruppo che modellano le nostre nozioni e le nostre politiche ma l'impatto della prassi e dell'esperienza. Streeten cita Max Weber come autore di una più sottile analisi dell'influenza rispettiva degli interessi e delle idee che non quelle di Marx e Keynes: “gli interessi (materiali e morali), non le idee, dominano direttamente le azioni degli esseri umani. Eppure le ‘immagini del mondo’ create da queste idee sono spesso servite da deviatoi che hanno determinato il percorso su cui il dinamismo degli interessi ha orientato l'azione”¹. Le soluzioni ai problemi economici e sociali sono elaborate da donne e uomini impegnati nei loro compiti quotidiani, da politici e funzionari di partito, agricoltori, operatori economici, sindacalisti, amministratori, insegnanti e assistenti sociali. Le grandi teorie distillano soltanto queste esperienze pratiche, altrimenti filano una teologia al di sopra dei reali compiti, errori e conseguimenti quotidiani.

Consideriamo lo spostamento d'enfasi dall'industrializzazione all'agricoltura e allo sviluppo rurale nei programmi del Terzo Mondo. Almeno in un certo numero di casi, questo spostamento d'accento si può spiegare come risultato della soluzione di un problema che ha, a sua volta, creato una serie di nuovi problemi. Il successo nella produzione industriale unito alla riuscita riduzione della mortalità che ha portato a un aumento della popolazione, ha

* Sul pensiero economico di Paul Streeten cfr. anche: A. Rao, *Il contributo di Paul Streeten per uscire dalla crisi delle teorie economiche: la revisione del paradigma*, in *contributo occasionale* del Centro Studi Sud e Nord, dicembre 1999.

¹ cfr. P. STREETEN, 1985.

introdotto il ritardo nella crescita agricola. La spiegazione keynesiana di questo processo, da parte di coloro che considerano l'industrializzazione un errore, sarebbe invece che esso è stato l'effetto di scritti fuorvianti dovuti ai pionieri dello sviluppo che pensavano che l'industrializzazione fosse la chiave per accelerare la crescita economica. Secondo un punto di vista marxista, poi, le dottrine in questione non possono che essere una sovrastruttura ideologica. Ma di quali interessi? Si potrebbe ritenere che, secondo questo punto di vista, esse riflettessero i potenti interessi costituiti della classe dominante; più precisamente, con lieve modifica del pensiero di Marx, degli industriali urbani e delle aristocrazie operaie che beneficiavano dell'espansione del settore organizzato urbano dell'industria nei paesi in ritardo economico. Ma è più ragionevole pensare, osserva Streeten, che sia stato lo stesso processo della crescita economica ad occupare il posto centrale. Per quanto riguarda il gruppo dei paesi di più antica industrializzazione, Streeten nota che nei venticinque anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'investimento fu largamente determinato dalla domanda crescente, senza troppo riguardo per la sua efficienza, e si è fatta l'esperienza del più lungo periodo di prosperità. Ma è stato questo *boom* che ha accelerato l'inflazione, la risposta alla quale è stato un ritorno all'enfasi sui saggi di rendimento degli investimenti e sulle altre condizioni dell'offerta come determinanti dell'investimento. Coloro che hanno lamentato i cali di produttività e l'aumento dei prezzi hanno per lo più dimenticato che questi problemi si presentavano a livelli di vita molto migliorati rispetto a venticinque anni prima e non sarebbero neppure stati percepiti con tanta intensità senza tali progressi. Donne ed uomini in gran parte modellati da questa esperienza si sono rivolti ai nuovi problemi, senza ricordare la precedente generazione di soluzioni. Era stata la soluzione di problemi come quelli della stabilità economica e dell'indigenza a creare la burocratizzazione, la deresponsabilizzazione e la standardizzazione contro cui si levarono le proteste (con cadenze diverse secondo i differenti paesi industrializzati) negli anni successivi. I critici mancavano di rilevare che queste ultime questioni non sarebbero mai state notate se il problema della disoccupazione endemica non fosse stato affrontato e in parte risolto. Questa mancanza di sensibilità giustifica, come vedremo, uno sforzo di interpretazione specifica. Comunque, neppure in questo caso si tratta di cercare capi d'accusa contro determinate dottrine (quelle keynesiane) o di mettersi alla ricerca degli interessi di classe (come fecero i contestatori) che quelle dottrine avrebbero difeso. Anche in questo caso, se non si porta l'attenzione su un processo di trasformazione complessivo, si capisce poco. Gli interessi promossi dall'espansione "keynesiana" postbellica spiegano la "stagflazione" molto più che le insufficienze delle dottrine keynesiane.

Gli esempi si possono moltiplicare. Il miglioramento nell'istruzione ha innalzato il livello culturale di molte persone nei paesi poveri; ma questo ha anche contribuito ad alimentare aspirazioni che non possono essere soddisfatte. Il problema in Asia è stato quello di troppi disoccupati con un titolo di studio. In Africa c'è stata insistenza eccessiva sull'istruzione primaria, che ha contribuito a una fuga dalle campagne verso le città. Sempre nei paesi poveri, la rivoluzione nelle sementi e nei fertilizzanti ha prodotto una collezione di nuovi problemi circa malattie di piante, ineguaglianze e disoccupazione².

Nei paesi ricchi, l'assistenzialismo ha incoraggiato ciò che il sociologo Lasch ha chiamato la "cultura del narcisismo"³; la diffusione della cultura scientifica ha intaccato alle radici le tradizioni illuministiche; le aspirazioni indeterminate generate dal benessere hanno introdotto quel che Popper ha chiamato uno stato endemico d'isteria collettiva⁴. Del resto la distinzione tra paesi ricchi e paesi poveri è relativa. Come scrive Streeten, la disseminazione internazionale di influenze culturali è enormemente cresciuta, a causa del progresso delle tecnologie di trasporto e delle comunicazioni elettroniche. Canzoni popolari, stili nell'abbigliamento e nelle acconciature, atteggiamenti verso il divorzio, l'aborto, l'omosessualità, le droghe, perfino crimini, si vanno uniformando rapidamente in ogni parte del globo. Mentre in età precedenti una cultura comune era confinata ad un sottile strato della classe superiore, oggi ha raggiunto la cultura di massa in molte nazioni. L'impatto sensoriale e comunicazionale è, probabilmente, eccessivo ovunque⁵.

2. Gran parte del contributo di Streeten alla metodologia economica consiste nel chiarire a quali condizioni l'interazione tra le idee (messe al centro della scena da Keynes) e gli interessi (messi al centro da Marx) può rendere possibile una conoscenza valida. Viviamo in un periodo di grande smarrimento culturale. Le certezze ideologiche si sono dileguate. A sostituirle sono rimasti il culto dell'efficienza, il consumismo, i localismi, l'osservanza confessionale o perfino il narcisismo di cui si è detto.

Vi sono da ristabilire i diritti del pensiero, senza ricadere negli eccessi di un tempo.

Hugh Stretton, uno studioso di Oxford che ora insegna in Australia, ha sottolineato l'importanza del problema dei valori nel pensiero di Paul Stree-

² cfr. P. STREETEN, 1992 (1979).

³ cfr. C. LASCH, 1981 (1979).

⁴ cfr. K. POPPER, 1990.

⁵ cfr. P. STREETEN, 1981.

ten. Per Streeten la precisione non deve essere sterile, egli osserva; l'immaginazione deve essere pratica: esse dovrebbero congiungersi per generare visioni immaginose di possibilità alternative con un'accurata e precisa attenzione per il dettaglio (come una volta si esprime lo stesso Streeten). "I valori che per Streeten dirigono la combinazione – prosegue Streeten – non sono semplici, o comunque non stereotipati. Essi sono stati sviluppati attraverso esperienze ora felici ora pericolose ora tragiche dell'infanzia, della persecuzione, della guerra, dell'amore, della nazionalità, della religione. Quattro recensori del suo lavoro lo hanno chiamato rispettivamente un radicale di Oxford, un socialdemocratico, un neo-istituzionalista ed uno scettico sistematico. Tutto vero, ma l'ultima definizione può trarre in inganno: non vi è nulla di particolarmente scettico nella sua comprensione di Dio, dell'uomo o delle istituzioni sociali, egli è soltanto scettico verso le teorie economiche che sono cieche a tutti e tre. I valori evidenti nel suo lavoro sono umani, egualitari, democratici, di generosità personale e rivolti in avanti"⁶. Questa sensibilità fa di Streeten una personalità particolarmente adatta a contribuire a stabilire i diritti ed i limiti del pensiero razionale in un periodo come l'attuale, non soltanto nel campo specifico degli studi economici. Come si è detto, egli ha analizzato come metodologo soprattutto il rapporto fra le idee e gli interessi, nel senso finora precisato. Streeten è contrario agli esercizi di vuota immaginazione. Vi è una critica rivolta agli studi sul sottosviluppo di Hirschman (che, pure, egli stima molto), in cui si mettono bene in luce i pericoli di un semplice "possibilismo" che trasforma gli errori nell'esecuzione dei progetti in occasioni di apprendimento, le insufficienze di infrastrutture in stimoli per l'azione pubblica, gli eccessi di popolazione in sollecitazioni all'imprenditorialità. Il principio della "Mano che nasconde", sostenuto da Hirschman, asserisce che una sottovalutazione delle difficoltà è riequilibrata da una sottovalutazione delle nostre risposte creative a queste difficoltà. Ma risposte creative presuppongono che vi siano opportunità su cui esercitare la creatività. E queste possono non esserci. *A Bias for Hope* (Un'inclinazione per la speranza), nel caso di Hirschman, deriva da una sottovalutazione delle difficoltà che lo stesso approfondimento della logica delle connessioni, compiuta da questo autore, incoraggia. Hirschman porta l'attenzione su connessioni nella produzione, nel consumo, nell'occupazione; su connessioni orizzontali e verticali; su connessioni in avanti, all'indietro, di fianco; su connessioni fiscali, del commercio estero e risparmi/investimenti; su connessioni nell'informazione, tecniche, finanziarie, di approvvigionamento, di prezzo, di localizza-

⁶ cfr. H. STRETTON, in S. LALL, F. STEWART (eds.), 1986.

zione, fra le decisioni manageriali ⁷. Ma Streeten non è meno critico verso una teoria economica che ignori le connessioni ed i complessi problemi di politica economica da cui questa nozione è scaturita. Una teoria economica di questo genere è quella sintetizzata nella formula “l’economia è una scienza della ripartizione di mezzi scarsi, e aventi usi alternativi, tra fini in concorrenza fra loro” che Streeten esplicitamente rifiuta, in quanto totalmente inconsapevole del rapporto fra conoscenza e interessi, che invece non può essere ignorato. Il problema degli interessi può essere definito in modi diversi, in rapporto ai problemi della teoria economica. Si può sostenere che essi siano espressi come fini, come programmi, come politiche o in altro modo equivalente ⁸. Secondo la teoria economica dominante, sintetizzata dalla formula appena vista, gli interessi – che siano definiti come fini, come programmi, come politiche o come valori – restano fuori radicalmente dalla teoria. L’economia in quanto scienza distingue nettamente tra ricerca positiva (o essere) e ricerca normativa (o dover essere). Streeten, insieme con Gunnar Myrdal (di cui ha curato alcune opere) esclude che questa distinzione così netta abbia senso. Se l’economia non vuole privarsi di ogni rilevanza pubblica non può fare a meno, ovviamente, di includere nel suo ambito un interesse per le politiche. Essa non può essere puramente analisi, teoria, prognosi, esame dei mezzi. È bene chiarire subito – per evitare ogni equivoco – che questa posizione concede poco o nulla all’ideologia. Nell’ideologia le valutazioni determinano il contenuto e quindi la validità dell’analisi. L’ideologia dimostra la falsità delle analisi avversarie e la veridicità delle proprie analisi attraverso valutazioni esplicite o implicite. È così che si ottiene l’opinione marxista secondo la quale negli ultimi stadi del capitalismo esiste una scienza sociale proletaria alla quale è garantito il possesso della verità. In questo caso la falsità delle analisi avversarie è dimostrata in base all’argomento (fondato solo su una valutazione) che esse sono borghesi. E la veridicità della propria analisi è fondata sul presupposto che essa riflette un’appropriata coscienza di classe. Streeten ricordava come Gyorgy Lukacs argomentasse che soltanto un pensiero fondato sulla coscienza di classe proletaria può adeguatamente rappresentare la realtà. Nel caso dell’ideologia, spiega Streeten, la scelta è soltanto fra dogmatismo e absurdità. L’obiettività sarebbe garantita dagli “intellettuali”, dalla “classe lavoratrice”, o dall’“azione”, dall’“impegno”, da una “sintesi”, o da una “sfera assoluta dei valori”. Ma, secondo Streeten, l’evidente inconsistenza dell’ideologia non autorizza a far oscillare il pendolo

⁷ cfr. P. STREETEN, in G. MEIER (ed.), 1984, pp. 115-118.

⁸ cfr. P. STREETEN, 1981, cap. I.

all'estremo opposto di un oggettivismo ingenuo. Se delle semplici aspirazioni non possono bastare a fondare la conoscenza, non basta neppure a fondarla la scienza intesa come mito. E pensare che si possa isolare un ambito esclusivo dell'analisi, dei fatti, dei mezzi, delle teorie o della prognosi, in economia, significa appunto concepire la scienza come mito. L'economia del benessere formalizza, per così dire, quest'aspirazione all'oggettivismo assoluto. Si ritiene che una "funzione del benessere sociale" funga da ricettacolo di tutte le valutazioni, le quali vengono predisposte in un ordine ben definito, secondo un meccanismo cui si attribuisce la facoltà di liberare l'investigazione economica d'ogni scoria di natura non scientifica. "I puristi affermano – osservava Streeten – che è possibile, e desiderabile, separare nettamente a) la prognosi fondata su un'analisi oggettiva della situazione, nella quale i programmi vengono presi come dati, da b) il programma fondato su quest'analisi. In effetti si ha una reciproca interazione, il programma è parzialmente modificato e determinato dalla prognosi, e viceversa"⁹. Un programma è fondato sull'analisi e sulla prognosi, e viene modificato alla luce delle loro formulazioni, seppure non sempre logicamente. Divergenze tra parole e fatti, tra azione e opinione possono venire alla superficie. Si possono chiarire confusioni concernenti non soltanto la correlazione tra i fatti ma anche i desideri soggettivi. I programmi possono farsi più consistenti, essendo fondati su una migliore informazione e quindi più efficaci. In questi casi, razionalizzazioni e pseudointeressi possono cedere il passo ad una conoscenza degli effettivi interessi in gioco. Viene esercitata un'influenza positiva sul programma. Ma può anche presentarsi la possibilità opposta. La prognosi può esercitare una influenza distruttiva. Una prognosi fondata, p. es., su un'ideologia, nel senso prima chiarito, non offrirà dati nuovi che consentano di migliorare un programma in corso ma porterà soltanto al suo abbandono.

3. Finora ho già presentato una rassegna di temi piuttosto formidabile. Si sono accalcati in poche righe "idee", "interessi", "soluzioni", "problemi", "programmi", "prognosi", "politiche di sviluppo" e "politiche keynesiane" e qualunque persona normale può pensare di averne già avuto abbastanza, tanto più che mi sono sforzato di mostrare i nessi esistenti fra queste problematiche. Devo però fare appello alla pazienza di chi legge per mettere a fuoco un altro passaggio. Per presentare adeguatamente il pensiero metodologico di Paul Streeten, mi sembra infatti inevitabile soffermarmi più a lungo sulla crisi culturale del nostro tempo. Questo inquadramento mi pare che sia reso

⁹ P. STREETEN, in G. MYRDAL, 1966 (1958).

necessario da una considerazione della crisi delle teorie economiche non come esclusivamente interna all'economia politica, ma come aspetto di questa crisi più generale. Pur sapendo che non è questo il modo in cui viene generalmente trattato l'argomento, mi pare che valga la pena di tentare. La crisi culturale del nostro tempo viene definita da qualcuno come una crisi della tradizione illuministica europea¹⁰. È tutta un'idea di ragione, dunque, che sarebbe entrata in crisi o, forse, l'idea stessa di ragione. La cosa non può non toccare gli studi economici in modo particolare, non solo per l'evidente legame fra un settore di studi specifico e la circolazione generale delle idee, ma anche per una più diretta derivazione di questa branca dalla tradizione illuministica rispetto ad altri campi di studio¹¹. In altre parole, a causa di questa diretta derivazione, se la tradizione illuministica è in crisi, dovrebbe essere soprattutto l'economia ad essere colpita da questa crisi.

La critica dell'Illuminismo è piuttosto confusa. Talvolta si presenta come un rifiuto dell'universalismo scientifico¹²; ma universalismo non è soltanto quello scientifico. Qualche altra volta, con più proprietà, si contesta il razionalismo astratto dell'Illuminismo¹³. Negli anni della contestazione, Theodore Roszak, negli Usa, metteva sotto accusa la "coscienza obiettiva". "Ci sarebbe da fare ai nostri esperti – notava Roszak – una serie interessante di domande: chi siete voi nel momento in cui siete puramente obiettivi? Come vi comportate per dare vita a questo voi puramente obiettivo, e come fate ad essere sicuri di avercela fatta? E, inoltre, questo voi puramente obiettivo risulta un'identità piacevole. O la cosa non ha alcun interesse?"¹⁴. Senza andare, per ora, troppo lontano, si può dire che la critica dell'Illuminismo nasce da una molteplicità di motivazioni che convergono nell'attribuire all'Illuminismo una concezione della ragione quale "dominio", quale potere sulla natura e sugli esseri umani, tipicamente eurocentrica e maschilista. Si tratta in gran parte di una razionalità strumentale, che trascura il significato dei fini per concentrarsi esclusivamente su un problema di mezzi. Quel che conta è realizzare il fine – al limite un fine qualsiasi – massimizzando il risultato, ottimizzando l'impiego delle risorse¹⁵. Tenendo conto che, col saggio del Robbins del '31, la teoria economica è stata identificata come la scienza della razio-

¹⁰ Cfr. D. HARVEY, 1993 (1990).

¹¹ Cfr. G. MYRDAL, 1966 (1957).

¹² Cfr., p. es., V. SHIVA, 1990.

¹³ Cfr. il filone derivato da *Dialettica dell'Illuminismo* di T. Adorno e M. Horkheimer.

¹⁴ Cfr. T. ROSZAK, 1971 (1970).

¹⁵ Cfr. ???

nalità strumentale (studio della condotta umana come relazione tra fini e mezzi limitati che hanno usi alternativi), dovrebbe essere evidente ora il nesso tra la critica dell'Illuminismo e la crisi delle teorie economiche.

Nel corso degli anni Ottanta si deve parlare, più che di una critica, di un abbandono della tradizione illuministica. La frammentazione, l'indeterminatezza e la profonda sfiducia in tutti i linguaggi universali e "totalizzanti" sono stati dominanti. Il sovraccarico di sensazioni e di comunicazioni ha fatto il resto, specie nelle "città mondiali", abituando ad una struttura del sentire indistinta e tendente spesso volutamente all'arbitrio. La modernità non rispetta neppure il suo stesso passato, per non parlare del passato di ogni ordine sociale preesistente. La transitorietà delle cose rende difficile mantenere il senso della continuità storica. Ha scritto Christopher Lasch – scomparso nel 1994 – a proposito degli USA "Vivere per il presente è l'ossessione dominante – vivere per se stessi, non per i predecessori o per i posteri. Stiamo perdendo il senso della continuità storica, il senso di appartenenza a una successione di generazioni che affonda le sue radici nel passato e si proietta nel futuro. È la perdita del senso del tempo storico – in particolare, il lento dissolversi di qualsiasi serio interesse per la posterità – che differenzia la crisi spirituale degli anni settanta dalle precedenti esplosioni di millenarismo religioso, con cui presenta qualche superficiale somiglianza" ¹⁶. Secondo Lasch era nato l'uomo psicologico: il narcisista. "Dal momento che la società è senza futuro, acquista un senso vivere soltanto in funzione del presente, occuparsi soltanto delle proprie realizzazioni personali, diventare fini conoscitori della propria decadenza, coltivare un'auto-osservazione d'ordine trascendentale". L'uomo psicologico ha una sensibilità terapeutica. Aspira alla sensazione, alla illusione momentanea di benessere personale, di salute fisica, di tranquillità psichica. "Anche il movimento radicale degli anni Sessanta – scriveva Lasch – non rappresentò, per molti che vi aderirono per ragioni personali più che politiche, una sorta di religione sostitutiva, ma piuttosto una forma di terapia. L'attività politica radicale riempì il vuoto di molte vite, dando loro un significato e uno scopo" ¹⁷. Si spiega allora perché per la generazione postkeynesiana USA è risultato tanto difficile ricostruire e intendere la sequenza "soluzioni–nuovi problemi", suggerita da Streeten.

La crisi dell'Illuminismo si presenta dunque su due versanti: quello della critica e quello dell'abbandono. Per coloro che sostengono che dietro la razionalità dell'Illuminismo si nasconde una logica di dominio e di oppressio-

¹⁶ Cfr. C. LASCH, *op. cit.*, pg. 17.

¹⁷ Cfr. *idem*, pg. 16.

ne il distacco dall'Illuminismo corrisponde al rifiuto di un male. Fu questo l'atteggiamento di una parte della contestazione che ancora si prolunga in alcune tendenze attuali (multiculturalismo, femminismo, ecologia). Ma nel caso molto più frequente in cui la sfiducia nel progresso, nei linguaggi universali e nella ragione è dettata soltanto dall'incapacità di resistere al fuggevole, all'effimero, al frammentario e al contingente, così tipici del periodo che stiamo vivendo, non si può parlare di una vera critica dell'Illuminismo, ma soltanto di un suo abbandono, in quanto appare una mèta troppo alta. Sbocchi sono il consumismo come scopo della vita, le sette, la magia. A complicare ulteriormente le cose interviene la circostanza che in certi punti i due versanti si congiungono e si sovrappongono.

Streeten è importante, in tutto questo, in quanto fautore di un metodo che ammette una dimensione soggettiva della conoscenza (interessi, valutazioni, aspirazioni), senza però mai cadere in un relativismo nichilista. Egli è in grado di orientarsi fra la pluralità di punti di vista e di opzioni e mette gli altri in condizione di farlo. Egli offre soluzioni a vari problemi prodotti dalla crisi dell'universalismo eurocentrico tradizionale, sebbene – com'è ovvio – non tutto ciò che propone si possa accettare senza riserve¹⁸.

Una tipica espressione di universalismo astratto in economia è il ricorso acritico a nozioni come quelle di capitale, reddito, risparmio, consumo, etc., che si ritiene debbano valere per ogni tempo o paese. Già in un saggio del '58 Streeten osservava che "l'espressione "reddito nazionale" in sè non significa nulla se noi non specifichiamo che ci occupiamo di una società sottosviluppata o sviluppata, di una società in cui l'intervento statale è modesto o rilevante, della capacità produttiva di un paese, del suo tenore di vita o della sua eguaglianza, etc. Il termine "capitale" non ha un significato a meno che non sappiamo se chi indaga è un contabile, un uomo d'affari o un teorico puro il quale postula l'equilibrio. Eppure molti parlano di 'reddito nazionale', di 'capitale', etc., come se si trattasse di litri d'acqua". Nel suo contributo ad *Asian Drama* di Myrdal, Streeten precisò questa trattazione istituzionale delle grandezze economiche. A proposito del modello basato sul rapporto capitale/prodotto, egli osservava che l'obiezione all'aggregazione non riguarda l'eccessiva semplificazione in quanto tale, ma l'astrazione dai fatti che più contano. Nell'esame del risparmio, degli investimenti, dei consumi e dell'inflazione, la *direzione* e la *composizione* delle politiche governative e i loro effetti sono fatti pertinenti, e non un tutto unico di natura spuria. È mol-

¹⁸ Per esempio, Streeten, così attento a cogliere le premesse di valore implicite, adopera senza riguardi espressioni come paesi "progrediti" e paesi "sottosviluppati", come se fossero termini scientifici.

to più importante, per esempio, sapere *chi* consuma e *che cosa*, che conoscere i cambiamenti che intervengono nei consumi aggregati; sapere *dove* gli investimenti si verificano e *quali* provvedimenti integrativi e complementari vengono presi, che sapere di quanto aumenta il capitale quando consideriamo il rapporto tra capitale e prodotto; sapere *dove* si determinano le strozzature dell'offerta, che postulare un limite superiore globale quando analizziamo l'inflazione; considerare *quali* importazioni sono colpite, che far ricorso all'analisi del moltiplicatore, quando analizziamo gli effetti di una svalutazione sull'attività interna"¹⁹. Egli metteva perciò in evidenza la possibilità di tener conto delle condizioni istituzionali nell'uso e nell'interpretazione delle nozioni aggregate e dei modelli. Era l'esempio di un compromesso accettabile fra generalizzazione e specificità.

4. In un suo scritto autobiografico ²⁰, Streeten ricorda che a Vienna (dove egli è nato nel 1917) esistevano cantori e musicisti che suonavano e cantavano nei cortili degli isolati in cui si viveva. "Gli abitanti avvolgevano qualche moneta in fogli di giornale e dalla finestra gettavano il pacchetto nel cortile – spesso perché i musicisti di corte se ne andassero e tornassero pace e silenzio. Questi cantori curtensi – scrive Streeten – divennero ai miei occhi figure paradigmatiche, che in seguito mi indussero a dubitare della capacità del reddito nazionale di misurare il benessere economico. Ecco un caso di persone capaci di spillare denaro per l'eliminazione di un disturbo da essi stessi provocato. Non producevano un bene, ma un 'male', e ottenevano in pagamento un anti-male". Fu riflettendo su questo paradosso – spiega Streeten – che egli fu indotto a guardare alla scienza economica come ad una disciplina etica, oltre che come una disciplina compenetrata di ipotesi controverse. "Non ogni domanda di rimozione di una sensazione indotta di bisogno che richieda risorse può essere considerata come un antimale". Quest'ultimo è il caso di vari pagamenti normalmente conteggiati come benefici netti, come le spese per gli armamenti, le spese per proteggersi contro il freddo e il caldo, contro le stagioni e la fame e, soprattutto, le spese necessarie per gli anti-mali che rimuovono i disturbi provocati dall'inquinamento o dalla pubblicità e dalla pressione sociale dell'imitazione. In questi casi, (soprattutto nell'ultimo) è abbastanza evidente che i pagamenti non sono rivolti ad ottenere beni ma anti-mali. Ma anche alcuni dei più raffinati, e non solo dei più bassi, desideri sono creati da stimoli "artificiali". "Il desiderio di verità, di bontà e di bel-

¹⁹Cfr. G. MYRDAL, 1971 (1968), pg. 1987.

²⁰P. STREETEN, 1980.

lezza, proprio come il desiderio di mandar via una strimpellatore d'organetto, è stato creato, nel primo caso dagli educatori, nel secondo dal musicista. Il suonatore d'organetto può produrre rumori talmente strazianti che lo si paga perché sparisca con il suo strumento, o può produrre melodie celestiali per le quali siamo felici di dare una fortuna. Ne segue che, nel decidere che cosa è bene e che cosa è un animale, che cosa incrementa il nostro benessere e che cosa si limita a riportarci alla situazione di partenza, noi non possiamo fare a meno di giudizi di valore". La migliore chiarificazione, da parte di Streeten di questo aspetto del suo pensiero, si trova nell'introduzione all'antologia di scritti metodologici di Myrdal *Il Valore nella teoria sociale*. "A differenza di altri metodologi i quali appaiono alquanto ingenui nei confronti della propria teoria – scriveva Streeten – Myrdal ha a poco a poco sviluppato una sorta di metodologia della metodologia – una teoria critica che critica se stessa". Questa teoria critica è fondata sull'idea che le valutazioni determinano la possibilità che certe affermazioni siano comprese, ritenute valide e pubblicamente accettate. "Myrdal non identifica mai semplicemente – scriveva Streeten – le valutazioni con gli interessi, le ambizioni e le aspirazioni di un gruppo; è psicologo troppo sottile per far questo. Le valutazioni, che secondo le sue affermazioni dovrebbero rappresentare la base delle teorie sociali, sono paragonabili piuttosto a quell'insieme di atteggiamenti che conferiscono unità a una personalità o a uno stile. Le convinzioni, i principi morali, le simpatie, le preferenze, gli ideali e le azioni che caratterizzano un gruppo non possono essere dedotte logicamente da una serie di premesse astratte, e non sono neppure il prodotto meccanico di certi interessi. Non sono, mai, "dati" una volta per tutte, ma si modificano sotto le tensioni e le sollecitazioni che derivano dalle loro reciproche relazioni e dal loro contatto con l'esperienza"²¹. In questo caso le valutazioni intervengono come dati sociali. L'analisi della società considera le intenzioni e i progetti di individui e di gruppi come la parte più importante dei suoi dati, perché noi non possiamo prevedere quel che è probabile avvenga in una determinata situazione, se non sappiamo quello che certe persone hanno intenzione di fare in questa situazione e quale possibilità di successo ha la loro azione.

Ma, naturalmente, le valutazioni intervengono già all'inizio nella formulazione del problema di cui si è deciso di occuparsi. Diversamente dalle ideologie non incidono sul contenuto o sulla validità del pensiero, ma sul suo orientamento. Possono essere positivamente selettive, cioè determinano che si faccia questa o quella affermazione. Le domande sono determinate dai valo-

²¹ Cfr. P. STREETEN, in G. MYRDAL, 1966 (1958), pg. XLIII.

ri, ma non le risposte. Possono essere negativamente selettive, in quanto impediscono che in certe particolari situazioni vengano fatte certe affermazioni. Questo ruolo selettivo può essere inteso come una spinta iniziale oppure, come nel caso di Myrdal, come una vera forza motrice dell'analisi. Quel che è certo è che l'interdipendenza strutturale di fatti e valutazioni, di prognosi e programmi, deve essere considerata come condizione necessaria di ogni teoria e ricerca. Come si è già visto (par. 2), la prognosi influenza il programma. Ma è vero anche l'inverso. Uno dei risultati delle trasformazioni sociali è che se si vuol rendere possibile un eventuale progresso occorre modificare i presupposti in base ai quali tentiamo di comprendere queste trasformazioni. Nuovi programmi richiedono prognosi teoriche nuove. I programmi possono essere, *cum grano salis*, assimilati agli interessi che Marx considerava centrali, e le prognosi alle idee, che apparivano invece centrali a Keynes. La realtà è per Streeten non quella di una prevaricazione, ma di una interazione reciproca tra essi, che s'incontra nella prassi e nell'esperienza. Ed è così che una data generazione di soluzioni origina una nuova generazione di problemi. Vi è peraltro la possibilità che una data prognosi manchi di produrre i risultati desiderati semplicemente perché essa altera i dati su cui è fondata, e che la mancata comprensione di questo punto faccia apparire giustificate nuove prognosi dagli effetti distruttivi, in quanto non fondate su un'interpretazione adeguata di quanto accade.

5. È avvenuto, nei paesi ricchi, negli anni Settanta che i problemi prodotti dalle soluzioni keynesiane non siano stati affrontati in modi che rappresentassero veri progressi rispetto all'esperienza precedente. La crisi della teoria keynesiana cominciò quando ci si accorse che l'inflazione coesisteva con la disoccupazione. La curva di Philips aveva abituato a pensare che la stabilità dei prezzi può coesistere con una (quasi) piena occupazione. Se i prezzi incominciano a salire, un lieve aumento della disoccupazione ristabilirà l'equilibrio. Ci si accorse che le cose non stavano così. I prezzi continuavano a salire mentre la disoccupazione aumentava. Era la cosiddetta stagflazione²². La prosperità keynesiana era stata accompagnata da un aumento di conflittualità dovuto all'accresciuto potere di contrattazione delle varie categorie sociali. Le spinte alla redistribuzione del reddito non si erano presentate automaticamente ma come conseguenza di un'accresciuta coscienza dei propri diritti da parte dei cittadini all'interno di gruppi organizzati. Le politiche keynesiane (un insieme di programma e prognosi) avevano alterato, secondo

²² Cfr. DEAN, in AA. VV., 1982 (1981) e G. MYRDAL, 1975.

la terminologia di Streeten, alcuni fondamentali rapporti sociali sui quali erano state fondate. Per comprendere questo e giudicare la situazione con equanimità sarebbe occorsa una mentalità rigorosa molto diversa dalla cultura del narcisismo che invece lo stesso benessere aveva introdotto. Il terreno era dunque preparato per prognosi arbitrarie e perciò distruttive. Inizialmente, l'aumento dei conflitti ridiede credito soprattutto al marxismo; e questo fatto finì per aggravarli. La concezione keynesiana fu comunque attaccata da due lati. Da una parte, la stagflazione riattivò la destra economica, sotto forma di monetarismo e di politiche dell'offerta. Da un'altra parte, l'accresciuta conflittualità restituì o – come nel caso degli Stati Uniti – diede per la prima volta prestigio alle teorie marxiste. Inizialmente, come si è detto, fu il marxismo a trionfare. Un manifesto marxista, che circolò all'Università di Harvard nel 1970, asseriva: "L'impostazione di vecchio tipo, che accetta il capitalismo in quanto tale e costituisce in genere la base degli attuali programmi accademici, non può cimentarsi con i problemi di una società moderna. A proposito della guerra del Vietnam, nei corsi universitari si analizza soltanto il grado di efficienza degli investimenti militari. Si nega l'esistenza dell'imperialismo. Il razzismo – s'insegna – è un fatto di preferenze personali, e la povertà dei negri e degli strati sociali più sfavoriti è motivata con la loro bassa produttività. Alla distruzione dell'ambiente naturale si fa cenno solo incidentalmente, quando l'esistenza di circostanze esterne viene percepita come un limite alla teoria comunemente accettata. La soggezione delle donne, l'assenza di motivazioni nelle attività lavorative, l'alienazione dei lavoratori sono argomenti che neppure vengono sfiorati. L'alternativa socialista e i processi rivoluzionari sono esaminati da un solo punto di vista, che è il sistema di valori proprio del capitalismo"²³. Questa prognosi era arbitraria. Gli anni Sessanta negli USA – nonostante il Vietnam – avevano visto il rigoglio degli interessi sociali. Le politiche keynesiane e la guerra contro la povertà avevano migliorato sostanzialmente le condizioni di vita. Durante l'amministrazione Kennedy la crescita divenne stabile, la disoccupazione declinò. Si formarono dei *surplus* per il bilancio pubblico ed il problema, da quello solito dei governi di trovare denaro per coprire le spese pubbliche, si trasformò in quello di spendere il denaro disponibile per evitare recessioni. Il *Community Action Program* fu un'innovazione importante in materia di assistenza e di sviluppo umano ²⁴. E vi furono stati come il New Jersey in cui il *Community Action Program* diventò per alcuni anni un obiettivo statale. Se vi erano effettivamente problemi di burocratizzazione, deresponsabilizzazione e standardizza-

²³ Cfr. M. D'ANTONIO (a cura di), 1975. pg. 140.

²⁴ Cfr. P. MOYNIHAN, 1969.

zione (che peraltro non interessarono particolarmente i contestatori), questi erano conseguenza degli stessi risultati conseguiti in materia di stabilità economica e di lotta contro l'indigenza. Era avvenuta una professionalizzazione della riforma sociale. L'assistenza ai poveri era negli USA nelle mani degli amministratori e delle organizzazioni professionali di insegnanti, assistenti sociali, terapisti, consiglieri e così via. Erano questi che, in una situazione in cui la legislazione e i programmi diventavano sempre più complessi, si davano da fare per valutare gli effetti e i diversi aspetti di certe misure e programmi.

Un secondo aspetto della professionalizzazione delle politiche sociali era la crescente diffusione dell'econometria. Se le politiche sociali erano diventate un aspetto stabile del *welfare state*, non era fuori luogo che si pensasse di fondarle su basi possibilmente scientifiche, nonostante che la fiducia riposta nei metodi impiegati fosse francamente eccessiva. L'ironia di Roszak circa l'obiettività dell'esperto era in buona parte fondata. Ma non va dimenticato che la combinazione delle teorie keynesiane e delle quantificazioni sempre più raffinate e attendibili delle tendenze economiche aveva fornito per la prima volta, per alcuni anni, un modello funzionante di un'economia industriale che consentiva in elevata misura una gestione efficace.

Comunque sia di ciò, vere o false che fossero le accuse dei neomarxisti – è proprio degli estremisti di illudersi di poter diventare santi grazie ai peccati degli altri –, il marxismo, negli Stati Uniti e altrove, si biforcò in una corrente violenta che si esaurì negli scontri con le istituzioni e in una corrente accademica. Quest'ultima si diletta con le sottili disquisizioni sul pensiero di Sraffa e di Marx, per lo più circoscritte ai problemi del valore e della distribuzione. Essa, attraverso sapienti alleanze ed un'accurata politica della cultura migliorò le proprie posizioni nell'università e nella società. La tradizione degli studi economici non include un'approfondita coscienza storiografica. Del resto, l'opinione pubblica inclinava a sinistra. Quasi nessuno si accorse, dunque, che la ripresa del marxismo era soltanto una superficiale razionalizzazione di conflitti che potevano essere considerati l'espressione del grande avanzamento compiuto (maggiore istruzione, maggiori possibilità di espressione, maggiore coscienza dei propri diritti). Ha scritto Streeten, a proposito delle tendenze monetarista e offertista presentatesi successivamente all'ondata neomarxista: “Ciò che da un punto di vista superficiale sembra un completo rovesciamento di dottrine (dall'enfasi sulla politica fiscale a quella sulla politica monetaria, dalla gestione della domanda alla gestione dell'offerta, dalla crescita del prodotto e della domanda ai saggi d'interesse e ai costi come principali determinanti dell'investimento, dai saggi di cambio fissi a quelli flessibili, dall'intervento pubblico all'affidamento sul settore privato)

può essere visto come una risposta alle riuscite soluzioni di un primo gruppo di problemi”. Mi pare che su questo punto Streeten sia troppo indulgente. Prima di tutto, le “nuove” tendenze hanno aggravato squilibri economici interni ed internazionali. Inoltre, questo giudizio trascura di considerare la grande importanza che rivestì l’incredibile diffusione del marxismo nel conferire titoli di legittimità alla inevitabile risposta reazionaria. Di fronte a chi trasferiva la soluzione di tutti i problemi in un aldilà rivoluzionario, negava la responsabilità individuale e affogava persino la propria identità in una globalità inafferrabile, diventava buon senso ripescare vecchi arnesi come la teoria quantitativa della moneta, il “lusso della scelta” e la correlazione statistica. Del resto, rivoluzionari e reazionari, piuttosto che affrontarsi reciprocamente, preferivano dedicarsi all’attacco contro i riformisti.

Una disintegrazione sociale può essere prodotta da una conoscenza errata. L’interpretazione classista dei conflitti generati dallo stato del benessere portò ad una crisi della convivenza da cui si uscì aderendo alle forme più immature del permissivismo. L’interpretazione neoliberista che seguì, circa l’origine dei problemi della società, aggravò la condizione dei poveri, allargò l’area della povertà, incoraggiò speculazione finanziaria ed avidità, erose le ultime resistenze al diffondersi della legge della giungla. Nel campo più strettamente teorico, mentre il monetarismo propose delle semplici correlazioni statistiche come interpretazioni teoriche e come base della politica economica, la teoria delle aspettative razionali offrì il modello dell’equilibrio generale – che, al più, veniva considerato prima come una griglia di lettura – quale descrizione adeguata della moderna economia dei servizi e dell’industria e come un brillante modello normativo.

6. Sembra dunque che per riuscire a seguire il percorso da una generazione di soluzioni ad una successiva generazione di problemi (per attenersi al suggerimento metodologico di Paul Streeten) sia necessaria un’operazione di psicanalisi storica (operazione che non dovrebbe dispiacere a Streeten, attento com’è all’elemento irrazionale nella società). Bisogna cioè portare alla luce il passaggio da una data generazione di soluzioni alla successiva generazione di problemi, che è stato dimenticato, o meglio rimosso, nel corso della trasformazione. In un certo senso è l’operazione inversa a quella suggerita da Streeten. Bisogna interpretare le idee corrispondenti all’ultima generazione di problemi secondo gli interessi promossi dalla generazione di soluzioni che li ha suscitati, senza dimenticare le idee che hanno orientato questi interessi su determinati percorsi.

La crisi radicale del pensiero e dell’azione nel nostro tempo è dovuta ad una perdita del senso storico, intendendo con questa espressione non la nos-

taglia del passato, l'erudizione storica o l'interesse per le "lezioni" del passato ma, piuttosto, appunto la capacità di vincere la rimozione con cui chiudiamo i conti con tutto ciò che del passato ci disturba, relegandolo nel nostro inconscio. Questo sforzo è necessario, ma difficile, all'interno del vortice del cambiamento, un vortice che sconvolge tutti i termini della discussione e tutto ciò di cui si discute. Per soddisfare il bisogno, che dovrebbe essere assillante, di nuove azioni pratiche e di nuovi pensieri, occorre infatti – come diceva Croce – far chiarezza sulla realtà, sulla realtà che è storia, sul presente che è carico del suo passato, togliendo così l'ostacolo alla coscienza morale che crea la decisione che spetta a ciascun essere umano nella condizione particolare in cui questi è posto.

“La vita moderna nella sua totalità è a tal punto mediata dalle immagini elettroniche che non possiamo trattenerci dal rispondere agli altri come se la loro azione – e la nostra – venissero riprese e simultaneamente trasmesse davanti a un pubblico invisibile o raccolte per essere sottoposte, in un secondo tempo, ad accurato esame”. Ne risulta un individuo “disinvolto nel manipolare le impressioni che suscita negli altri, avido di ammirazione e insieme pieno di disprezzo per coloro che induce a tributargliela; costantemente assetato di nuove esperienze emotive con cui colmare il suo vuoto interiore; terrorizzato dall'idea della vecchiaia e della morte”²⁵. Si spiega così la sua indifferenza al contributo delle generazioni precedenti alla sua e la sua inclinazione ad accogliere le posizioni di demagoghi (nel campo dell'economia, ma anche in altri campi) che lo esonerino da ogni responsabilità.

La storia è fatta dagli esseri umani, ma all'interno di condizioni che, in gran parte, non sono stati essi a determinare. Dei progetti si iscrivono in complessi sistemi di circostanze, che verranno rapidamente dimenticate – anche dai promotori dei progetti – sia che essi riescano sia che essi falliscano. In particolare, poi, le innovazioni sono fagocitate, per dir così, dagli stessi cambiamenti che promuovono poiché, per definizione, non rientrano nelle classi di comportamenti più facilmente identificabili secondo la tradizione culturale, e non sono perciò facilmente riconoscibili. Le soluzioni trovate alla prima generazione di problemi portano perciò con sé l'oblio di questi problemi. Se questi problemi possono essere visti come delle costrizioni che degli esseri umani dovevano sopportare, le soluzioni che saranno state trovate ad essi porteranno con sé la coscienza di nuove costrizioni, non avvertite prima che la prima generazione di problemi fosse stata risolta, e con ciò scarsa sensibilità spontanea per le costrizioni precedenti, quelle che

²⁵ Cfr. C. LASCH, 1992 (1979).

avevano originato la prima generazione di soluzioni. Fra le circostanze fra cui gli esseri umani di questa fase si troveranno a vivere, vi saranno i risultati dovuti agli sforzi precedenti, di cui non vi sarà coscienza anche a causa del fatto che la coscienza delle nuove costrizioni orienterà la volontà – a meno di uno sforzo consapevole e molto difficile di comprensione storica – in direzioni differenti. Sviluppato secondo queste linee, il contributo metodologico di Paul Streeten può presentare una portata che va al di là della stessa crisi delle teorie economiche.

Bibliografia

- AA. VV., *La crisi della teoria economica*, 1982 (1981).
- J. BAUDRILLARD, *All'ombra delle maggioranze silenziose, ovvero la morte del sociale*, BO, Cappelli, 1978.
- M. D'ANTONIO (a cura di), *La crisi postkeynesiana*, TO, Boringhieri, 1975.
- G. DELEUZE, F. GUATTARI, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, TO, Einaudi, 1975 (1972).
- P. DRUCKER, *Verso l'economia del futuro*, in D. BELL, I. KRISTOL (a cura di), *La crisi della teoria economica*, MI, Ed. di Comunità, 1982 (1981).
- J. K. GALBRAITH, *Il nuovo stato industriale*, TO, Einaudi, 1968 (1967).
- *La sinistra sociale oggi*, in Centro Studi Sud e Nord, PD, *contributo occasionale*, settembre 1993.
- D. HARVEY, *La crisi della modernità*, MI, Il Saggiatore, 1993 (1990).
- A. HIRSCHMAN, *La strategia dello sviluppo economico*, FI, La Nuova Italia, 1968 (1958).
- S. LALL, F. STEWART (eds), *Essays in Honour of Paul Streeten*, London, Macmillan, 1986.
- C. LASCH, *La cultura del narcisismo*, MI, Bompiani, 1992 (1979).
- G. MEIER, D. SEERS (eds.), *Pioneers in Development*, Oxford, O. U. P., 1984.
- P. MOYNIHAN, *Maximum feasible misunderstanding*, New York, The Free Press, 1969.
- G. MYRDAL, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, MI, Feltrinelli, 1966 (1957).
- G. MYRDAL, *Saggio sulla povertà di undici paesi asiatici*, MI, Il Saggiatore, 1971 (1968).
- G. MYRDAL, *Controcorrente*, BA, Laterza, 1975.
- K. POPPER, *Intervista apparsa su 'La Repubblica'*, 3 marzo 1990.
- A. RAO, *Struttura economica e programmazione*, in Centro Studi Sud e Nord, PD, *contributo occasionale*, luglio 1991.

*Il contributo di Paul Streeten per uscire dalla crisi delle teorie economiche:
l'innovazione metodologica*

- P. ROSENSTEIN RODAN, *Notes on the Theory of the Big Push*, in H. ELLIS (ed.), *Economic Development for Latin America*, London, Macmillan, 1961.
- *Natura facit saltum: Analysis of the Disequilibrium Growth Process*, in G. MEIER, D. SEERS (eds.), *Pioneers in development*, op. cit.
- T. ROSZAK, *La nascita di una controcultura*, MI, Feltrinelli, 1971 (1970).
- V. SHIVA, *Sopravvivere allo sviluppo*, TO, ISEDI, 1990 (1989).
- P. STREETEN, *Economic Integration, Aspects and Problems*, Leiden, A. W. Sythoff, 1961.
- *Introduzione a G. MYRDAL, Il valore nella teoria sociale*, TO, Einaudi, 1966 (1958).
- *The Frontiers of Development Studies*, London, MacMillan, 1972.
- *Costi e benefici delle imprese multinazionali nei paesi “sottosviluppati”*, in J. DUNNING (a cura di), *L'impresa multinazionale*, TO, Rosenberg & Sellier, 1975.
- *Radici aeree*, in “Moneta e Credito”, 1980.
- *Development Perspectives*, New York, St. Martin's Press, 1981.
- *Basic Needs and the New International Economic Order*, in T. BARKER, A. DOWNES, J. SACKEY (eds), *Perspectives on Economic Development. Essays in the Honour of W. H. Lewis*, Washington, University Press of America, 1982.
- *Development Dichotomies*, Discussion Paper, IDS Sussex, 1983.
- *A Problem to Every Solution*, in “Finance and Development”, no. 2/1985.
- *Surpluses for a Capital-Hungry World*, in *idem* (ed.), *Beyond Adjustment, The Asian Experience*, Washington, I.M.F., 1988.
- *Intergenerational Responsibilities or Our Duties to the Future*, in S. DELL (ed.), *Policies for Development*, London, Macmillan, 1988
- *Comparative Advantage and Free Trade*, in A. R. KHAN (ed), *Trade, Planning and Rural Development*, London, Macmillan, 1990.
- *Mobilizing Human Potential. The Challenge of Unemployment*, UNDP Policy Discussion Paper, United Nations Development Programme, 1989 (A).
- *Development Thought*, dattiloscritto, 1989 (B).
- *Global Institutions for an Interdependent World*, in “World Development”, vol. 17, no. 9/1989 (C).
- *Global Prospect in an Interdependent World*, in “World Development”, vol 19, no. 1/1991 (A).
- *The Judo Trick or Crowding in*, 1991 (B).
- *The Political Economy of Reform*, in D. Schidlowsky (ed.), *The Political Economy of Reform*, Westport, Greenwood, 1991 (C).
- *What's Left of What's Left? Or: What does it Mean to be a Socialist Today?* -Arthur Lewis Distinguished Lecture, in “The Review of Black Political Economy”, vol. 21, no. 1/Summer 1992.
- *Le idee dello sviluppo in una prospettiva storica*, in Centro Studi Sud e Nord, *contributo occasionale*, sett. 1992 (1979).

L. THUROW, *Arcipelago economia*, BA, Laterza, 1984 (1983).